

Intervista a Piero Di Siena

Lei ha avuto modo di osservare da vicino le più importanti esperienze politiche di Francesco Laudadio, partecipando, assieme a lui, prima alle rivolte studentesche del sessantotto, poi alla vita della FGCI, del pcd'I (m-l) e, infine, del PC). Parlo degli anni che vanno dal 1967 al 1975 circa. Cosa mi sa dire della personalità e del ruolo politico di Francesco in quegli anni?

Prima di tutto è fondamentale sottolineare il peso enorme che Francesco ebbe nella sinistra barese in quegli anni. Era, benché giovanissimo, una personalità politica di primo piano. Basti pensare che, nel momento in cui, in pieno Sessantotto, il gruppo dirigente del PCI investiva di responsabilità nazionali una nuova generazione, Francesco Laudadio era in quel ristretto gruppo di meno che ventenni che allora furono individuati come i possibili futuri dirigenti nazionali del partito. Per intendersi fu la leva da cui emersero personalità quali Massimo D'Alema e Fabio Mussi.

In questo contesto Francesco fu nominato nell'esecutivo nazionale della FGCI, che secondo le indicazioni del convegno di Ariccia sugli studenti si sarebbe dovuta "sciogliere nel movimento". Era per i giovani comunisti una fase di grande confusione, di fronte all'attrazione esercitata dai primi gruppi extraparlamentari. Ben presto, forse anche a causa della confusione che regnava nelle riunioni nazionali, Francesco mi confessò di non aver più voglia di recarsi continuamente a Roma per partecipare a quegli incontri. Mi chiese, insomma, di assumere io quel ruolo, sostenendo che la sua presenza a Bari non potesse avere vuoti. Era chiaramente un pretesto.

Ora, volendo leggere questo avvenimento con il senno di poi, si potrebbe affermare che quello fu il primo segnale di quel disagio che lo portò cinque anni dopo a rompere con la militanza politica a tempo pieno. Incominciava, cioè, a appalesarsi uno degli aspetti del suo rapporto mai risolto fino in fondo con la politica. Evidentemente, Francesco cominciava a sentire la contraddizione tra le aspirazioni della sua generazione e del suo tempo e le ragioni del suo partito, il PCI, a cui pure era legatissimo.

A questo periodo risale anche la decisione di Francesco Laudadio di lasciare la FGCI per prendere parte a uno dei più antichi gruppi extraparlamentari di sinistra, il Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista), appunto. Lei ebbe modo di condividere con lui anche questa fase politica. Perché questa scelta, questo cambiamento?

La nascita dei gruppi extraparlamentari fu una vicenda che riguardò l'intero movimento del sessantotto. Tuttavia, è necessario puntualizzare che a Bari il movimento presentava un'anomalia rispetto al resto d'Italia, poiché se altrove i dirigenti del movimento studentesco erano prevalentemente personalità esterne al PCI, a Bari i punti di riferimento fondamentali erano invece esponenti del Partito Comunista. All'università (dove vi era anche una forte presenza di militanti del PSIUP) c'ero io tra gli altri, mentre nelle scuole medie superiori c'era Francesco, che nel '68 era ancora al liceo classico Quinto Orazio Flacco. A un certo punto, io e Francesco, insieme alla stragrande maggioranza delle compagne e dei compagni della FGCI barese, ci trovammo a vivere una lacerazione tra le aspettative "rivoluzionarie" della nuova sinistra giovanile e il ruolo del PCI. Eppure, a Bari avevamo tra i dirigenti del partito degli interlocutori sensibili ai processi di cambiamento in atto: mi riferisco al segretario regionale di allora, Alfredo Reichlin, e a un pezzo d'intellettualità barese i cui principali esponenti erano Beppe Vacca, Franco De Felice, Mario Santostasi, Franco Cassano. Rispetto al panorama meridionale era un'intellettualità molto moderna, sebbene non del tutto pronta, almeno all'inizio, ad accettare tutti i cambiamenti che il movimento degli studenti imponeva all'agire politico. Anche a Bari ci furono, come dappertutto, momenti d'incomprensione. Ma il fatto che il sessantotto barese, diversamente che nelle altre città, vedeva comunque legati, almeno all'inizio, gli esponenti della rivolta studentesca al PCI, permise a tutti di non perdere completamente i punti di contatto.

E' certo comunque che, qualche tempo dopo, anche i militanti della Federazione giovanile comunista di Bari seguirono la tendenza nazionale a rompere con il Partito Comunista per cercare nuovi approdi. Ed ecco che i giovani del sessantotto cominciarono a confluire nei primi gruppi extraparlamentari. All'inizio, io e Francesco resistemmo a questo orientamento e a lungo tentammo di svolgere una funzione che mantenesse nell'ambito del PCI le forze suscitate dalla rivolta degli studenti. Presto, però, fummo costretti ad abbandonare le nostre riluttanze e

accettammo di aderire anche noi al gruppo che il grosso dei giovani della FGCI barese aveva scelto, consapevoli che se non lo avessimo fatto saremmo rimasti separati dalla nostra generazione. Non abbiamo mai discusso esplicitamente tra di noi delle ragioni di questa decisione, ma sono sicuro che entrambi in quel momento stavamo vivendo lo stesso problema: se avessimo continuato a seguire il PCI saremmo stati isolati dai compagni con cui avevamo condiviso le lotte studentesche. Il nostro timore era diventare giovani burocrati privi di legami di massa. E questa era la cosa che io e Francesco volevamo evitare a ogni costo.

Aderimmo al PCd'I (m-l) per ragioni che oggi appaiono un po' ingenuie e sicuramente venate d'ideologismo. Aderire al PCd'I (m-l) per noi significava non scegliere uno dei tanti gruppi extraparlamentari nati dal sessantotto (Lotta Continua o Servire il Popolo, ecc.), ma aderire al "vero" Partito Comunista, fedele all'URSS di Stalin e riconosciuto da un grande paese socialista quale la Cina. Insomma era un modo per continuare a dirci comunisti.

Questo voler continuare a essere comunisti significava per noi soprattutto ribadire un legame con le masse popolari che il PCI aveva organizzato e rappresentato nell'Italia democratica. Soltanto chi ha vissuto in maniera profonda un tale legame poteva scrivere, a soli ventisette anni, a un'opera come "Scrivano Ingannamorte": Francesco Laudadio, pur essendo dal punto di vista sociale di estrazione borghese, nel suo romanzo è riuscito a rappresentare il mondo popolare come se l'avesse vissuto dall'interno. Ciò è potuto accadere proprio grazie alla sua militanza nel PCI, un tipo di organizzazione politica che aveva dato rappresentazione *pubblica* ai moti profondi di quel mondo tenuto per secoli al di fuori della storia. Per questo, sebbene Francesco fosse un esponente della borghesia barese, è stato in grado di ricostruire fedelmente la storia e lo spirito di quei ceti sociali. Se un grande scrittore avesse voluto raccontare quelle stesse vicende, non avrebbe avuto comunque la capacità di rappresentarle nel modo in cui ha fatto Francesco, perché le avrebbe guardate con un occhio esterno. E in questo "sguardo interno" credo risieda fondamentalmente il fascino di quel libro.

In merito alla questione della pubblicazione di "Scrivano ingannamorte (Padrone e sotto)" saprebbe chiarirmi le ragioni che hanno spinto la Casa Editrice del Partito Comunista a rifiutare un'opera tanto vicina ai suoi ideali?

Non ho mai saputo nulla dell'esistenza del romanzo e del fatto che fosse stato rifiutato dagli Editori Riuniti, fino a quando non me ne ha parlato Felice, il fratello, dopo la morte di Francesco.

Posso, quindi, solo fare delle congetture. In quel periodo – parlo degli anni '70 – gli Editori Riuniti, casa editrice del PCI, avevano varato una collana di letteratura la cui ambizione era di aprirsi a scrittori che non fossero proprio organici al PCI e alla sua cultura tradizionale. Ai responsabili della casa editrice il lavoro di Francesco dovette, probabilmente, apparire segnato da tratti nostalgici, un modo di rappresentare il PCI come chiuso nei suoi recinti tradizionali. Non so quanto giusta, vista con gli occhi di allora, fosse questa valutazione. Con quelli di oggi è sicuramente sbagliata.

Sintomatica fu invece la reazione di Francesco. Tipica del “vecchio” comunista. Se il partito giudicava inopportuna la pubblicazione del suo romanzo, bisognava assecondare quella scelta. Quasi un atto di disciplina.

Ma c'è, al fondo, anche un problema di cultura politica. Francesco tentò sempre di innestare sui cambiamenti prodotti dal sessantotto le ragioni del Partito Comunista degli anni '50. Nello stesso tempo, contraddittoriamente, era portatore di una carica emotiva e culturale, che si manifestava soprattutto nella passione per il cinema, che in qualche modo anticipava il senso d'insofferenza di un'Italia travolta da impetuosi processi di modernizzazione rispetto a quella stessa tradizione politica. E' come se avesse uno sguardo bifronte, uno rivolto alla tradizione del PCI, per la quale nutriva una fedeltà al limite del fanatismo, e uno proiettato in avanti, molto in avanti, oltre l'esaurimento di quella tradizione e dell'Italia che questa rappresentava. All'inizio questo aspetto della sua personalità politica fu anche la ragione del successo di Francesco presso il gruppo dirigente del PCI: egli incarnava contemporaneamente tradizione e innovazione e riusciva a essere, insieme, un comunista della tradizione e la personalità più organica alla generazione del '68, il leader riconosciuto della gioventù di Bari.

Fu questa la sua più grande forza ma anche la ragione della sua fragilità politica, che lo portò a oscillare tra due estremi, da un rapporto totalizzante con la politica a uno altrettanto totalizzante con il cinema.

In più, questa scissione tra tradizione comunista e esigenze della gioventù figlia del sessantotto, questo passare dalla totale adesione dall'impegno politico all'attività artistica, fa di Francesco un esponente particolarmente significativo

dell'irrisoluzione di un'epoca, quella che è toccata vivere alla nostra generazione, che è stata protagonista della più grande affermazione della sinistra italiana nel panorama nazionale nel corso degli anni settanta e del suo successivo repentino declino fino alla sua dissoluzione. È come se questo travaglio Francesco l'avesse introiettato nel suo vissuto.

Margarethe von Trotta ha notato all'interno dell'attività cinematografica di Francesco Laudadio un ulteriore – e probabilmente simile – conflitto interno nell'affrontare e restituire in chiave ironica e satirica certe tematiche contemporanee, spesso delicate e irrisolte, nello stile già caro ai maestri della Commedia all'italiana con i quali il Nostro avrebbe cercato sempre un legame e una continuità. Secondo l'artista tedesca, dietro a una corazza severa e cinica, Francesco Laudadio nascondeva una sensibilità alle questioni e ai tormenti del suo tempo tale da renderlo vulnerabile e amareggiato e, dunque, a volte incapace di “riportare i toni tragici degli eventi raccontati a una certa leggerezza” e di “adempiere totalmente al suo intento originario: raccontare la realtà, attraverso il cinema, in modo cinico, ironico e distaccato”. Le parole di Margarethe von Trotta chiariscono efficacemente certi aspetti della natura di Laudadio. Sente di poter aggiungere qualche nota a queste affermazioni?

Se capisco bene la von Trotta ci parla, in rapporto al cinema, di quel medesimo dilemma che attraversa la personalità di Francesco, di cui io ho parlato sin qui in rapporto alla politica. In virtù di una sensibilità più unica che rara, era incapace di mettere, quando era necessario, le distanze tra dimensione privata e eventi sociali e politici. Il fascino che Francesco - l'uomo prima dell'artista – ha saputo esercitare su chi entrava in contatto con lui risiedeva propria in questa sua attitudine a non sottrarsi a nulla e non mettersi al riparo dalle circostanze avverse. Definirei la sua una personalità “di frontiera” che, ovviamente, si è manifestata allo stesso modo tanto nella politica quanto nel cinema.

Se posso dire ciò che dal punto di vista culturale mi ha colpito di più nei suoi film è l'intreccio tra la tradizione della “commedia all'italiana” e il tratto a volte leggero e brillante che gli veniva dall'esperienza della commedia americana, senza trascurare il modo in cui nei suoi film si esprime l'impegno civile che mi pare più simile a come questo veniva rappresentato nel cinema americano del

New Deal che alla tradizione italiana. Una miscela di filoni che mi sembra abbia pochi precedenti nella cinematografia italiana.

Tornando al periodo delle lotte studentesche, quale fu il vostro approccio alle questioni nazionali e internazionali che in quel momento mobilitavano e dividevano studenti, politici e intellettuali (mi riferisco alle proteste in favore del pacifismo contro la guerra in Vietnam, alla Primavera di Praga, ma anche alle rivendicazioni attuate dal movimento femminista, alle lotte contro l'autoritarismo in famiglia e nei luoghi di istruzione, e così via...)?

Noi non eravamo pacifisti, Non era l'aspirazione alla pace che ci portava a solidarizzare con la lotta del popolo vietnamita ma la convinzione che essa costituisse la punta avanzata della rivoluzione mondiale, intesa come lotta armata contro l'oppressione imperialistica e capitalistica. E che il baricentro di questa lotta si stava spostando nei Paesi del Terzo Mondo. Sebbene non fossimo mai stati conquistati dall'idea che la lotta armata potesse essere uno strumento di lotta politica nelle società a capitalismo avanzato, affidavamo a quelle guerre, sul piano mondiale, il compito di realizzare quel cambiamento di rapporti di forza tra socialismo e capitalismo.

Il femminismo non rientrava nell'orizzonte dei nostri pensieri e nel nostro bagaglio culturale. Era una dimensione che ci era ignota. Naturalmente ciò non significa che anche a Bari la nostra generazione non fosse protagonista di un mutamento del rapporto tra i sessi, sul piano dei rapporti interpersonali, del mutamento dei costumi, a cominciare dal fatto che le nostre compagne divennero militanti politiche e dirigenti alla nostra stessa stregua.

Dopo l'esperienza vissuta all'interno del gruppo extraparlamentare e, in seguito all'avvento del clima di terrore innescato dai primi pericolosi attentati sovversivi degli anni '70, lei, Felice e Francesco Laudadio sentiste l'esigenza di rientrare a far parte del PCI e di allontanarvi dalle posizioni politiche estreme assunte fino a quel momento. In che modo questi avvenimenti influenzarono le vostre scelte politiche?

Intanto vorrei precisare che, l'esperienza extraparlamentare, così come fu vissuta da noi e dagli altri giovani "quadri" provenienti in gran parte dalla FGCI, si sviluppò nell'ambito di una situazione di "quasi guerra civile": in quegli anni,

infatti, Bari fu teatro di un'enorme virulenza dello squadristo fascista, che si scagliò principalmente contro i componenti dei gruppi di sinistra. Vivemmo per anni in una condizione inimmaginabile di scontro fisico quotidiano. La situazione divenne così grave che, tra il 1970 e il 1971, tanto Francesco quanto io e Felice, fummo costretti a muoverci soltanto sotto scorta, con la paura costante di essere aggrediti. Reagimmo con la violenza alla violenza, sia pure solo per difenderci. E la situazione non fece altro che peggiorare.

Felice Laudadio in quegli anni si trasferì a Milano, io tornai in Basilicata e poi partii per il servizio militare. Intanto in Italia nasceva il terrorismo anche come forma di reazione inconsulta al clima di violenza creato dalle stragi e dalla strategia della tensione. Fu merito di Francesco se a Bari non ci furono degenerazioni di questo tipo. La contrapposizione al terrorismo fu sempre fermissima. Noi tutti ci dissociammo completamente dalle scelte delle BR anche quando le loro azioni si limitavano a essere semplici attacchi dimostrativi alle cose e non alle persone in alcune fabbriche del Nord d'Italia. Gli articoli scritti sul giornale antifascista, "Lotta Partigiana", che Felice, Francesco e io animavamo, dimostrano tutto il nostro distacco e la nostra indignazione nei confronti di quegli eventi.

Il rientro nel PCI da parte del grosso del nostro gruppo a Bari, sotto la guida di Francesco e Giancarlo Aresta, avvenne nel 1972. Alle elezioni politiche i nostri dirigenti nazionali ci indicarono di votare per il PSI, in odio al PCI. Era un'enormità. Ciò accelerò la presa di coscienza che ci eravamo cacciati in un vicolo cieco. In verità io ci misi più tempo a rientrare nel PCI. Lo feci nel 1974 sulla scia delle vicende cilene e degli articoli di Berlinguer sul "compromesso storico". In quei due anni mi misi un po' da parte. E, complice il servizio militare, cercai di maturare questo mio ritorno con un ripensamento generale delle convinzioni degli anni immediatamente successivi al sessantotto. Nonostante la non coincidenza delle scelte politiche i rapporti tra me, Francesco e Felice rimasero molto stretti. Anzi furono quegli anni in cui gli aspetti personali di un legame fortissimo vennero in luce ben oltre il sodalizio politico. Un legame che è durato tutta una vita, anche se per anni ci siamo, per un lunghissimo periodo, persi di vista. L'ultima serata che trascorsi con Francesco fu quella del giorno dei funerali di Enrico Berlinguer. Poi non ci siamo più cercati senza sapere bene il perché. Mi piace pensare che, forse, non volevamo condividere il declino di un

mondo che era stato al centro della nostra giovinezza. Ma chissà se poi è stato davvero così...

In Eleonora Zonno, *Francesco Laudadio tra politica e cinema. Testimonianze di Piero Di Siena, Gianni Ingravallo, Felice Laudadio, Silvia Napolitano, Margarethe von Trotta,*
Saggi Fondazione Francesco Laudadio 2011
© 2011 tutti i diritti riservati